

Cultura

In una mostra la storia del formidabile condottiero del Medioevo

Gengis Khan “signore oceanico” del più grande impero mondiale

Fece dei mongoli una macchina da guerra e i bardi ancor oggi cantano le sue imprese

Sergio Palumbo

Gengis Khan (1155-1227), il cui nome originale era Temujin, ossia il fabbro, fu il “signore oceanico” passato alla storia per avere fondato il più grande impero del mondo di tutti i tempi. Dopo aver unificato le tribù dei mongoli, cavalieri nomadi delle steppe asiatiche, Gengis condusse il suo popolo alla conquista della maggior parte di Asia Centrale, Cina, Russia, Persia, Medio Oriente e di parte dell'Europa orientale. Suo nipote Kublai Khan fu il primo imperatore della dinastia cinese Yuan. Quando morì venne sepolto in un luogo segreto finora mai scoperto.

Nonostante Gengis Khan sia scomparso 780 anni fa e la maggiore potenza mongola fu solo in pieno Medioevo, il mito del grande condottiero Temujin è ancora vivo. Delle sue molte conquiste rimane ormai soltanto la giovane Repubblica Mongola. Oggi come allora i nomadi seguono gli armenti, tirano all'arco, vivono nelle tende di feltro e anche le città sono popolate di “yurta”. I bardi cantano le imprese gloriose degli ultimi grandi imperi mongoli, gli sciamani fanno sacrifici al “signore oceanico” nel santuario di

Gengis Khan. E si dice che molte tribù si riuniscano una volta all'anno sulla cima d'un monte per offrire allo spirito di Temujin il latte fermentato. Ora la storia di “Gengis Khan e il tesoro dei Mongoli” è raccontata da quattrocento preziosi reperti archeologici che documentano l'evolversi della civiltà cinese dal X al XIV secolo, cioè dall'anno 907 (caduta della dinastia Tang) al 1368 (caduta della dinastia Yuan). La mostra, aperta al pubblico fino al 4 maggio 2008 e allestita nella Casa dei Carraresi di Treviso, segue “La nascita del Celeste Impero”.

L'esposizione è concentrata in particolare su un periodo poco esplorato della storia cinese, tra il X e il XII secolo, mentre con l'avvento della dinastia Mongola degli Yuan nel XIII secolo si entra nell'epoca in cui l'Estremo Oriente viene “scoperto” in Europa con il “Milione” di Marco Polo. Figurano, tra l'altro, reperti, provenienti dalla piccola regione semidesertica del Ningxia, formata dall'alto corso del Fiume Giallo, rinvenuti nel campo archeologico di Yinchuan, dove era stato fondato lo Stato di Xi Xia distrutto dalle orde di Gengis Khan nel XIII secolo. È la sezione dedicata agli eredi di Gengis Khan, “I mongoli

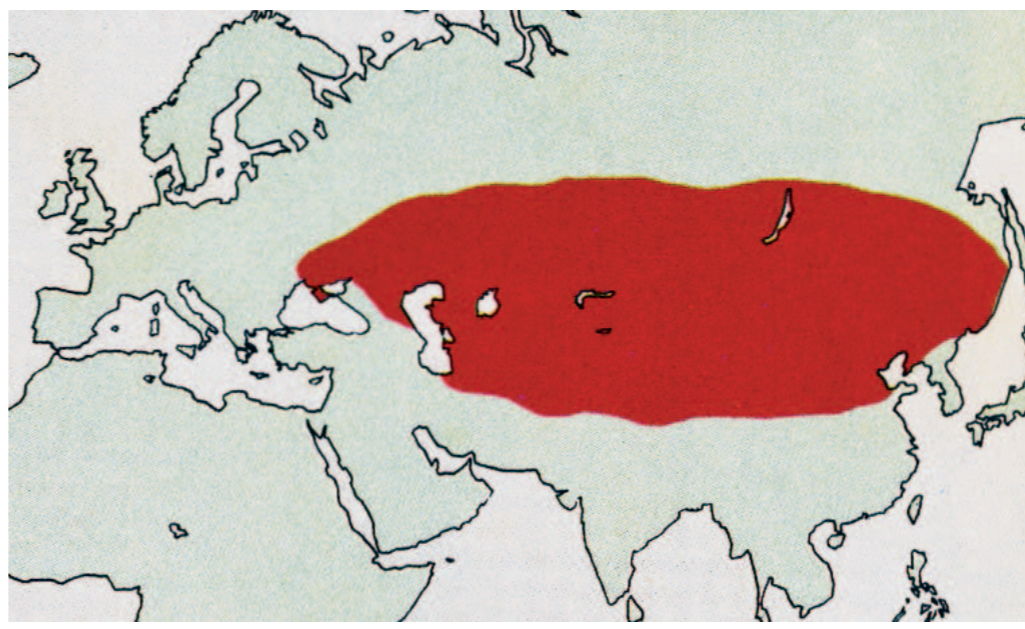
e il loro impero” (dal Mar del Giappone all'Adriatico), che rende davvero unica questa rassegna espositiva con la sella attribuita a Temujin e le armi della conquista mongola: archi, frecce aerodinamiche, bombe esplosive, elmetti e maglie in ferro. Sono esposte, inoltre, selle cesellate, oggetti di uso quotidiano, abiti di seta, finimenti per cavalcature.

Marco Polo, che fu alla corte di Qubilai nella mitica Khanbaliq (l'odierna Pechino), ha un proprio spazio con una scelta di reperti coevi al livello di civiltà raggiunto dal Gran Catai (la Cina settentrionale conquistata dai mongoli), risalenti quindi all'epoca del viaggio e del soggiorno del mercante veneziano. Un altro aspetto storico che non viene trascurato dalla mostra riguarda i rapporti tra Impero mongolo e Papato, soprattutto su iniziativa coraggiosa dei monaci francescani che per primi inviarono missionari alla corte del Gran Khan.

Fra' Giovanni da Pian del Carpine fu latore di lettere di Innocenzo IV, nel tentativo di fermare la marcia della cavalleria mongola nel cuore dell'Europa cristiana, mentre Fra' Giovanni da Montecorvino diventò poi il primo vescovo cattolico di Khanbaliq. ◀



Gengis Khan a caccia con il falco, in una pittura cinese d'epoca Yuan e, sotto, l'impero conquistato dai mongoli nel XIII secolo



Girato da Bodrov

“Mongol” nuovo film sulla vita di Temujin

Giorgio Visentin

Gengis Khan non era affatto un mostro, anzi, «abolì la tortura» rivela il regista russo premio Oscar Sergej Bodrov.

È quello che si vede nel suo film “Mongol”, presentato recentemente alla Festa del cinema di Roma e che uscirà nelle sale italiane distribuito dalla Bim. Il film racconta la storia della giovinezza e della maturazione spirituale del giovane Gengis Khan, chiamato fin dalla nascita Temujin in omaggio al valoroso padre guerriero. Quel giovane diventerà appunto Gengis Khan, leggendario sovrano dei mongoli e che nel XII secolo dette vita al più grande impero della storia. Figlio di un capo di una tribù mongola, Temujin, interpretato dalla star giapponese Tadanobu Asano, si innamorò della giovane Borte (Khulan Chuluun) cui resterà legato per tutta la vita e che lo guiderà nelle conquiste con il suo amore e i suoi consigli.

«Il mio film è anche una storia d'amore, mi interessava raccontare il suo rapporto con questa donna che è ancora molto poco conosciuto», spiega Bodrov. «Gengis Khan è considerato crudele dagli occidentali e dai russi - aggiunge il regista - mentre in Oriente è un vero e proprio mito. In Russia dicevano che il suo esercito era composto da milioni di diavoli, ma questo solo per giustificare la debolezza delle armate che gli si opponevano».

Tra le curiosità di “Mongol”, costato quindici milioni di euro, il fatto che Bodrov prima di iniziare a girarlo è andato a consultarsi con il capo sciamano della Mongolia per chiedergli il permesso. «A me è sembrata una buona idea - ha detto Bodrov - perché gli sciamani erano molto importanti all'epoca medievale e i mongoli ancora credono che Gengis Khan sia stato il più grande di tutti». ◀

Riedita l'opera di narrativa della scrittrice

La passione e la morte ne “L'addio” di Calvetti

Saverio Barbati

Torna in libreria Paola Calvetti con la riedizione de “L'addio”, otto anni dopo “L'amore segreto” (1999) che fu una vera e propria rivelazione e rimase a lungo nella classifica dei best seller. Edito da Rizzoli (pagg. 200, euro 14), il romanzo ambientato tra la Milano elegante della fine del secolo scorso, una città ordinata e distante, e una Parigi umbratile e sofferta all'ombra del Père Lachaise, racconta un'inquietante vicenda nella quale la passione e la morte, con i suoi funebri sortilegi, sfiorano gli abissi della gratificazione e del piacere.

Sono tre amiche, Olga, Virginia (affettuosamente chiamata Ginny) e Cecilia le protagoniste di una malinconica storia che sembra giocare con la morte per affermare altre verità. Le loro vite sono piene di fedeltà e tradimenti, di attese e riconferme. Sicuramente Cecilia è il personaggio più intrigante, più complesso del romanzo; adora i cimiteri e il silenzio che obbligano alla riflessione sulla precarietà della vita. Ma Cecilia ama anche la musica e l'opera lirica e proprio sotto il segno della Traviata interpretata alla Scala da Maria Callas, inizia la sua carriera che continuerà fino alla fine in una sorta di amniotico legame con la protagonista dell'opera di Verdi, Violetta Valery e come la

traviata resterà vittima di una sublimante perdizione.

Virginia è invece la sua fedele amica, la “voce” senza volto che ne osserva e ne racconta le passioni e gli inganni, sempre sperando in un ravvedimento di Olga e sempre restandone delusa.

Cecilia, infine, è il personaggio del romanzo più vero, più credibile. È, sì, un'amica, ma è una donna diversa, bisognosa di una affermazione concreta, di una vita leggibile, chiara. Perciò rompe il patto di amicizia con le altre due, condanna la debole sudditanza di Virginia nei confronti di Olga, le inquietanti tendenze di quest'ultima e si allontana, svanisce, scompare per non perdersi con le altre due, per conservare insomma la sua identità.

Anche ne “L'addio”, gli uomini sono entità lontane, esseri viventi ma ignorati perché ritenuti incapaci di condividere o almeno comprendere le scelte inaccessibili delle tre donne. Le loro scelte di vita, di pensieri, di sentimenti, di amori e rabbie non sono proponibili al genere maschile, superficiale, egoista e frettoloso.

Scritto con una prosa fluida e, direi, notturna come un adagio romantico, “L'addio” sembra costruito come un melodramma in due atti ed un epilogo. Sarà perché la Calvetti ha lavorato per molti anni alla Scala in qualità di direttrice dell'ufficio stampa? ◀

Riconoscimento per il giornalismo

A Laura Maragnani il premio “Cutuli”

Santi Pricone

Maria Grazia Cutuli e Laura Maragnani vent'anni fa, due giornaliste emergenti che si ritrovarono a Milano intenzionate a dare concreta attuazione alla loro etica professionale, giovandosi dei mass-media per dare fiato ad un mondo, quello dei diritti umani violati, che per ovvi motivi è in continua lotta col muro di gomma. Lo volevano fare partendo dall'applicazione del diritto ad informare, a far luce.

Vent'anni dopo, Maria Grazia, catanese di nascita, non c'è più, fa parte ormai della triste lista dei reporters vittime di guerre, guerriglie, crisi militari. Laura, invece, traccia un bilancio per giungere alla conclusione che «il giornalismo d'inchiesta continua a perdere terreno e mordente e per le donne, in questa professione, il cammino si fa sempre più irto, ma piuttosto che piangersi addosso la terapia resta quella del fare senza voltarsi indietro». La Maragnani ha fornito per prima l'esempio di tutto questo e il suo libro “Le ragazze di Benin City”, scritto con la collaborazione di una cittadina nigeriana, Isoke Aikpitanyi, le è valso il premio di giornalismo “Ma-



Laura Maragnani e Isoke Aikpitanyi

ria Grazia Cutuli 2007”. È stata la sala “Costanza Bruno” della Provincia regionale - Ente che promuove l'evento sostenuto dall'Ordine dei Giornalisti e da Assostampa - ad ospitare ieri la cerimonia di premiazione. La Maragnani ha condiviso di fatto il “Cutuli” con la Aikpitanyi, ed anche a lei è toccato un riconoscimento.

L'opera narra la storia di quelle ragazze nigeriane che, illuse dalla mendace promessa di un lavoro in Europa, si ritrovano poi costrette alla prostituzione, destino al quale la Aikpitanyi è scampata. ◀

Dipinti all'asta

Van Gogh inventato Sotheby's nel panico

Emanuele Riccardi

Un vento di panico ha investito il mondo dell'arte, dopo che un quadro del pittore moderno più caro del mondo, Vincent Van Gogh, è rimasto invenduto a New York, facendo poi crollare del 36% in poche ore il titolo della Sotheby's, la principale casa d'aste americana.

Uno dei capolavori di Van Gogh, i “Campi di grano” dipinto a Auvers-sur-Oise nel luglio del 1890, l'ultima tela significativa realizzata dall'artista maledetto pochi giorni prima di morire, non ha superato i 25 milioni di dollari ed è stato ritirato dalla vendita.

Il dipinto era stimato tra i 28 ed i 35 milioni di dollari e non è l'unico a non avere trovato acquirente nella prima grande vendita della stagione. Sono rimasti invenduti quattro Picasso, tra cui il famoso “La lampada”, stimato tra i 25 e i 35 milioni.

È andata così così invece per un capolavoro di Paul Gauguin, “Te Popoi” (Il Mattino). Il dipinto ha trovato acquirente, sempre a Sotheby's, a 39,2 milioni di dollari. ◀

“Alba di sangue” di Andrea Carlo Cappi

Diabolik, tra fumetto e romanzo d'avventura

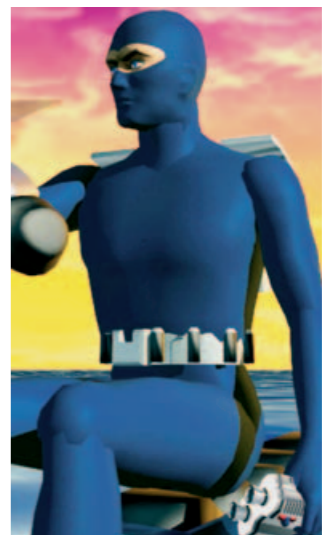
Che fine ha fatto Diabolik? Catturato dall'ispettore Ginko? È fuggito con l'affascinante Eva Kant e ha cambiato vita? O con un'altra donna? Oppure è stato vittima di un agguato... e ucciso?

Le risposte a queste e ad altre domande sono tutte in “Diabolik - Alba di sangue” di Andrea Carlo Cappi, (“Alacrà Edizioni”, pagg. 512, euro 18.00) che è poi il seguito del primo best-seller “Diabolik - La lunga notte” dello stesso autore. Dopo quella prima avventura dedicata alla caccia di cinque preziosi talismani di giada in Estremo Oriente, questa volta Diabolik e la bella Eva Kant si ristabiliscono a Clerville, riprendendo la loro sfida con l'ispettore Ginko. Ma i servizi segreti tendono una trappola ai due inafferrabili criminali. Eva viene catturata e Diabolik è costretto a cedere a un ricatto, in cambio della vita della sua compagna. Dovrà realizzare un furto impossibile sull'isola di Jornada, sfidandone da solo l'intero esercito. Un'impresa drammatica, che potrebbe segnare per sempre la fine di Diabolik ed Eva.

Una storia inedita, ricca di azione, suspense e colpi di scena che riscopre il lato umano di Diabolik e celebra i 45 anni di vita e di successo del mitico eroe noir delle sorelle Giussani.

Molti punti fermi del personaggio e del suo mondo vengono in questo libro scardinati e vengono instillati dubbi sul suo passato e la sua vita. Nulla è più certo e quello che si è sempre creduto appare ora instabile e ambiguo.

“Diabolik - Alba di sangue” è un romanzo che unisce la grande tradizione dell'avventura salgariana, l'inventiva di un fumetto italiano da mezzo milione di copie ogni mese e una solida struttura narrativa che non ha nulla da invidiare a maestri del genere. ◀ p.a.



Un'inedita avventura di Diabolik nel romanzo “Alba di sangue”